

Un governo così non si era mai visto

Segue dalla prima

Non solo si permette di consigliare ai giudici di Genova come comportarsi (e per fortuna è stato dagli stessi più volte consigliato a fare il suo mestiere di ministro e lasciare ai giudici il mestiere di giudice), ma anche vuole attuare una specie di pagella sul loro rendimento, compito questo se mai del Consiglio superiore della magistratura. E al ministro della funzione pubblica Frattini va spiegato che tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, sia che indossino la divisa di poliziotto che le tute nere dei black bloc e che ciascuno deve rispondere individualmente delle proprie azioni. A Rimini, san Tremonti dà il grande

annuncio ai ciellini: malgrado il buco nel bilancio ci sia, anzi sia una voragine (eppure né Bruxelles né il Fondo monetario internazionale se ne sono accorti) il prossimo autunno l'Italia avrà un nuovo miracolo economico: cose che riescono solo ai santi. Sempre a Rimini, la Moratti predica un nuovo esame di maturità dopo tanto lassismo: forse il ministro dormiva e non si era accorto che la riforma appena avviata da Luigi Berlinguer comprende ben tre prove scritte e tutte le materie dell'ultimo anno, oltre a tener conto della precedente carriera scolastica degli alunni. Ma ancora più grave, il ministro ignora completamente la Costi-

Ma il popolo italiano come fa a non reagire alle uscite di Berlusconi e dei suoi ministri che paiono persone prive di senso dello Stato e di moralità pubblica?

MARGHERITA HACK

tuzione, che dà piena libertà alle scuole private, ma senza oneri per lo Stato. Parificare significa per il ministro, finanziare le scuole private come le pubbliche?, e che private sarebbero allora?, forse nel senso di poter scegliere i propri insegnanti in base alle loro idee politiche e religiose, e nella libertà di accettare o meno allievi meno dotati o portatori di handi-

cap? Per finire in bellezza, c'è stata l'ultima paradossale uscita del ministro ai Lavori pubblici Lunardi, quello che è presidente di un'impresa costruttrice di autostrade e che si appresta a coprire l'Italia di altre autostrade. Lunardi ha detto che la mafia e le cosche sono inevitabili, ci sono sempre state e sempre ci saranno e

quindi bisogna imparare a convivere. Falcone e Borsellino, ma chi ve lo ha fatto fare?, e tutti quegli altri giudici e tutti gli imprenditori onesti che sono morti o che vivono una vita blindata per essersi rifiutati di «convivere»? Questa frase vergognosa ha finalmente suscitato lo sdegno del Ds e della Margherita, *finalmente!* Speriamo che queste palesi, ma-

croscopiche prove di un governo di cui fanno parte persone prive di senso dello Stato, di un minimo di moralità politica, ignoranti di cosa significhi democrazia e sprezzanti dei dettati della Costituzione, che vorrebbero modificare drasticamente, diano un'energica scossa al centrosinistra e risvegliano da un lungo torpore gli italiani onesti.

Vorrei anche far notare le contraddizioni macroscopiche di questa cosiddetta Casa delle Libertà, che si preoccupa solo di aumentare le libertà dei forti, a scapito dei deboli: libertà di licenziare, anche senza giusta causa; libertà di cementificare, senza le lungaggini burocratiche degli im-

patti ambientali e le noiose opposizioni di comuni, province e regioni, in barba alla tanto decantata «devolution»; proposte insistenti dell'on. Buttiglione per rivedere la legge 194 sull'aborto che ha avuto il merito di ridurre gli aborti e di impedire che le donne povere morissero sui tavoli delle mammane mentre le ricche andavano ad abortire all'estero; e stop alla ricerca sugli embrioni e sulle cellule staminali che potrebbe guarire malattie terribili, stop anche alla pillola del giorno dopo, che pure impedirebbe gli aborti.

E del madornale conflitto di interessi di Berlusconi? Ne parleremo in seguito, ora ho troppo da fare, ci risponde il Cavaliere. Non offendiamoci se in Europa ci chiamano ormai la Repubblica delle banane. L'abbiamo voluta noi italiani.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

VECCHIETTI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI

Sonno pomeriggio di fine estate, ho letto i giornali con la guardia abbassata, mettendo in fila le notizie, senza gerarchie né rabbie, lasciandomi guidare dal coinvolgimento emotivo: a Roma ci sono 530 mila persone anziane. Ad agosto ne hanno trovate morte 6. Vivono sole, morivano con la cornetta del telefono in mano. Ad Harvard hanno scoperto «il gene che allunga la vita» studiando i cromosomi di 308 ultranovantenni. Il genetista napoletano che guida l'equipe di studiosi (tipico cervello volato via da un paese che investe soltanto in calcio e soubrette) non promette niente di mirabolante, ma la tendenza è evidente: sconfiggere le brutte vecchie. Vivere più a lungo, non morire invalidi. Possiamo sperare che gli agosti a venire non contemolino anziani cadaveri scoperti dai vicini per il messaggio davvero poco umano del cattivo odore? Forse sì, forse no. Forse sì perché la scienza lavora contro la mortalità. La ragione è evidente: anche gli scienziati sono uomini, sono donne. Anche loro voglio morire tardi e bene. Lavo-

rando per gli altri, lavorano per sé stessi. (Diceva il professor Cesa Bianchi: «Un geriatra è coinvolto nella sua disciplina quanto potrebbe esserlo un oncologo malato di cancro. Anche lui diventerà vecchio»). Forse no, perché la salute non basta. Non basta essere sani per invecchiare bene. Non basta non contrarre malattie invalidanti per vivere a pieno una vita che duri tutta la vita. Bisognerebbe non essere oggetti del comune, più o meno esplicito, tasso di disprezzo. Nella nostra incultura occidentale valori quali l'esperienza, la capacità di resistere nel mondo, l'affinarsi del giudizio, la tolleranza, la riduzione dell'ego e dei suoi volgari appetiti, non godono buona stampa. Chi è vecchio è «superato» (da chi? Da che cosa? Boh!), scaduto, inaridito, inutile, raffermo, sgradevole a guardarsi, non invidiabile e quindi socialmente nullo. I tuoi figli li esibisci come se fossero uova con due tuorli. I tuoi genitori li occulti se appena appena non sono star, non sono da premo, ma unanimemente stanchi e acciaccati. Se questa è la musica, ne

abbiamo davvero tanta voglia di diventare tutti centenari? Ci vorrebbe, ad Harvard, al lavoro insieme ai genetisti, anche un'equipe di umanisti, filosofi, poeti, psicanalisti, che si interrogasse su certe rigidità in cui la vita (sempre più lunga) continua ad essere ingabbiata, su certi «non detti» che pesano quanto l'ahleziemer, quanto il parkinson o l'artrosi.

Di tutte le allegre scemenze che ho scritto negli anni settanta l'unica di cui mi vergogno è la seguente: «La gioventù è ontologicamente rivoluzionaria». L'idea era questa: siccome quando sei giovane non hai niente da perdere, non hai capitali, né legami, puoi rischiare per un utopia, puoi essere coraggioso e generoso di te, e idealista. Mi sbagliavo. E quando sei vecchio che non hai più niente da perdere. Se non ti obbligano a rinunciare al futuro, per sorpassati limiti d'età, sei nelle condizioni perfette per l'eroismo.

Vecchietti di tutto il mondo unitevi, prendetevi il vostro cromosoma 4 e fatene buon uso.

la foto del giorno



Personale sanitario e della polizia presta soccorso ai passeggeri dell'aereo che ha tentato un atterraggio di fortuna all'aeroporto Picasso di Malaga (Spagna). Nell'incidente vi sono stati quattro morti e 26 feriti

Ma quell'articolo 18 è un tabù?

Il senatore Ds risponde alle critiche mossegli anche dai lettori de L'Unità per la sua disponibilità a rivedere lo Statuto dei lavoratori

LANFRANCO TURCI *

Caro direttore
La lettera di 40 elettori, tra cui molti sindacalisti Cgil, pubblicata nei giorni scorsi dal suo giornale, chiede di illustrare meglio la mia posizione in materia di mercato del lavoro e articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. È un invito al dibattito civile, ben diverso dagli attacchi offensivi con cui altri sono intervenuti contro di me accusandomi di essere filo padronale e succube della destra e della Confindustria. Cominciamo intanto con il premettere che da questo improvviso dibattito agostano innescato dall'intervento del governatore Fazio verosimilmente non scaturirà nulla. Eventuali misure di stampo tatcheriano (come ad esempio l'attacco tout court all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori) troverebbero una resistenza molto forte da parte dei sindacati e dell'opposizione e un ostacolo nelle divisioni interne a questa maggioranza. Peraltro gli orientamenti conservatori e l'ostilità contro l'insieme del mondo del lavoro impediscono al centro-destra di affrontare una coerente ed equa riforma del mercato del lavoro che sviluppi le innovazioni già avviate dal centro sinistra: part-time, lavoro interinale, pacchetto Treu. È

dunque difficile immaginare che questa maggioranza possa adottare provvedimenti positivi di innovazione del mercato del lavoro. Ma questo significa che non si farà la riforma degli ammortizzatori sociali per estendere la protezione dalle crisi aziendali anche ai lavoratori delle piccole e medie imprese e per dare un'indennità di disoccupazione vera, e non una misera elemosina, a chi è davvero disoccupato in cerca di lavoro. Né dunque si adotteranno misure per estendere alcuni comuni diritti nei casi di licenziamento, di maternità o di malattia alla gran massa di lavoratori precari e parasubordinati che oggi non godono di nessun diritto, e sono soprattutto giovani. E non si farà nulla neppure di quella necessaria attivazione di un'efficiente rete pubblica e privata di servizi per l'impiego, che accompagni e aiuti davvero i cittadini nella ricerca del lavoro, attraverso servizi efficienti di formazio-

ne, informazione e sostegno alla mobilità geografica, misure tese a dare più potere ai lavoratori sul mercato. Eppure tutte queste sono riforme necessarie, utili al mondo del lavoro e anche a un sano sviluppo delle imprese. E il centro-sinistra dovrà farne un tema della sua battaglia di opposizione. Così torniamo anche al tema delicato della normativa sui licenziamenti. Molti riformisti all'interno del centro sinistra ritengono che dentro questa ampia cornice di un mercato del lavoro più dinamico, ma anche più equo e garantista per tutti, si possa affrontare la riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (non la sua abrogazione!), articolo che oggi non tutela più la maggioranza dei lavoratori e fa riferimento a condizioni professionali e di lavoro ormai in gran parte modificate. Questo è quello che io ho detto a commento dell'uscita del Governatore della Banca d'Italia nei giorni scorsi - sen-

za peraltro aderire a una proposta che il Governatore per primo non ha formulato - ed è per questo che ho anche detto no alla proposta del ministro Marzano di abolire l'articolo 18 per i giovani nuovi assunti. La domanda vera che investe le forze riformatrici del centro sinistra è questa: l'articolo 18 è un tabù o dentro una cornice più ampia di garanzie sociali per tutto il mondo del lavoro si può riformare? Ricordiamoci che l'immobilismo ha sempre giocato contro la sinistra. In Italia siamo arrivati tardi e con evidenti danni per la politica dell'occupazione ad accettare istituti quali il part-time o il lavoro interinale che le forze socialiste avevano già introdotto con buoni effetti sociali in altri paesi europei. Ora, chiunque parli di riformare l'articolo 18 è esposto all'accusa di essere succube della destra e della Confindustria. Ma si può ragionare con questi pregiudizi? Succube è forse

D'Alema che propone di sospendere l'articolo 18 nelle piccole imprese che superassero la soglia dei 15 dipendenti? Succube è Gino Giugni, padre dello Statuto dei lavoratori, che non da oggi propone l'arbitrato in alternativa all'intervento giudiziale? Succube è Aris Accornero, il sociologo formatosi in Cgil, che ha scritto un libro contro questo «ultimo tabù»? Succube è il professor Ichino, che è stato deputato del Pci prima che professore universitario e che ha formulato la più organica alternativa alla gestione dei licenziamenti da parte della magistratura? Si badi che stiamo parlando in tutti i casi di riforme che, elaborate nell'ambito del centro sinistra, mantengono comunque il divieto assoluto di licenziamento del lavoratore malato, o della lavoratrice in gravidanza o con figlio appena nato nonché dei licenziamenti discriminatori e per rappresaglia politica o sindacale. Stuvvia!

Si può non essere d'accordo, si può dire che quella attuale è la normativa migliore possibile, ma se si rifiuta il confronto e ci si avvolge nelle sacre bandiere dei principi intangibili ci si espone al rischio, a medio termine, di una controriforma tatcheriana che ci farebbe fare passi indietro di decenni! Trovo curioso che i 40 firmatari della lettera a me indirizzata, per obiettare in materia di riforme del mercato del lavoro, mi ricordino che il modello emiliano di coesione sociale e di collaborazione tra imprese e sindacati è stato la base del buon sviluppo economico e sociale. Credo personalmente di avere dato un significativo contributo a questo sviluppo da Presidente della Regione, tuttavia anche l'Emilia ha bisogno di innovazione. E poi non tutta l'Italia è come l'Emilia. Sono proprio le aree più deboli del paese ad aver più bisogno di nuove regole del mercato del lavoro. È evidente che nessuna

riforma di per sé ha poteri taumaturgici ma se si continua a contrapporre riforma a riforma non si va da nessuna parte, si cade nell'immobilismo. Ma possiamo permetterci di offrire a questo governo un'opposizione immobilista, capace solo di dire dei no e paurosa delle sue stesse ombre? Credo proprio di no, sarebbe questo il vero regalo a Berlusconi. Occorre dunque che sia il centro-sinistra a proporre una grande riforma volta a costruire un'unica rete di sicurezza essenziale, garantita a tutti coloro che prestano la propria opera continuamente e prevalentemente per un'impresa, lasciando che al di sopra di questo standard inderogabile, comune a tutto il mondo del lavoro, siano l'azione sindacale e la contrattazione collettiva e individuale a costruire liberamente modelli diversi di organizzazione e tutela del lavoro.

* senatore Ds



cara unità...

Mafia, grazie a l'Unità ora l'acqua è meno ferma

Amaranta De Francisci - Verona

Probabilmente proprio mentre Antonino Caponnetto era intento a scrivere a l'Unità esortando noi tutti ad esprimere fortemente il nostro sdegno per le estorsioni di Lunardi io, fortunatamente, in compagnia di molti altri, ero nella sala dibattiti della Festa dell'Unità di Verona a spellarmi le mani per sostenere Giancarlo Caselli e Antonio Ingroia la cui indignazione per le suddette esternazioni del ministro e per il colpevole silenzio di molti organi di informazione era così vibrante, così come era vibrante la passione che trapelava dalle loro parole, che noi tutti lì, non avevamo il minimo dubbio che se è possibile, e deve esserlo, un'Italia in cui non si conviva con la mafia, questo sarà certamente grazie a persone come Caselli, Ingroia e Caponnetto, non certo grazie a persone come Lunardi.

Vi farà piacere sapere, ancorché non ne siate già stati informati, che sia Caselli che Ingroia hanno sottolineato come sia stato proprio l'Unità a gettare il sasso nello stagno di questo agosto piuttosto melmoso. Dice un detto: l'acqua quando è ferma,

puzza. Grazie a voi ultimamente puzza un po' meno.

Perché il ministro Tremonti ha tanta voglia di offendere?

Alberta Bigagli - Firenze

Rispondo all'appello di Antonino Caponnetto. Certo che sono sdegnata e indignata riguardo al comportamento del ministro Lunardi, soprattutto per come si è espresso sulla mafia, o meglio su «gli italiani e la mafia». Così come lo sono per la compiaciuta facilità con cui il ministro Tremonti chiama pubblicamente bugiardo l'ex premier Amato e reazionario il leader sindacale Cofferati. Dicendo che, comunque, Amato è «persona rispettabilissima» (e allora?) perché l'ironia appesantisca l'ingiuria. Aggettivando poi quella che per lui è la resistenza al cambiamento di Cofferati, non eventualmente con il vocabolo «conservatore» (non cambio quindi conservo) ma con l'altro, perché l'intenzione di offendere sia palese. Quando l'uso della lingua nelle figure di potere decade, attenzione, stanno nascendo velleità reazionarie. I reazionari autentici hanno sempre avuto questo tratto: non curare il giudizio dei più. E noi che siamo fra i più? Tante possono essere le azioni o manifestazioni di protesta per un governo che, quando va bene, si mostra di tipo qualunquista. Ma al di qua del governo, all'interno dello Stato e fra le istituzio-

ni, vive e si muove la società che noi rappresentiamo. La società, il tessuto del paese, fatta di raggruppamenti fra i cittadini. A noi che, fra l'altro, leggiamo e rispondiamo a l'Unità, spetta un compito di autocritica, la vecchia autocritica radicalmente rivista. Io che parlo con te, se sono attento e interessato a come mi esprimi e a come noi due comunichiamo, preparo, cioè noi due prepariamo, le basi di nuovi rapporti. Quelle basi che, in politica, si chiamano prima resistenza e poi cambiamento. Non aspettiamo di essere provocati dagli uni, ma neanche paternamente stimolati dagli altri. Ogni momento è buono per ispirarsi nel vivere a ideali di giusta distribuzione e di pacifismo. Cominciando dal rispetto e la cura per le parole che usiamo, nel senso di rispettarne la vitalità originaria, quanto il valore di mezzo dialettico. Leggiamo, o rileggiamoci (io dovrò farlo per prima) gli scritti di Antonio Gramsci sulla Letteratura Nazionale. Dove la più valida letteratura di una nazione apre e non chiude allo spazio planetario. Come a noi, credo, interessa fare.

La capacità d'indignazione e le elezioni in Sicilia

Domenico D'Itria, Cassano d'Adda (Mi).

Condivido l'appello di Caponnetto ma l'indignazione più grossa è per come questi personaggi sono arrivati a ricoprire tali

cariche istituzionali, come abbiano convinto gli elettori che con loro e sotto la guida di Berlusconi l'Italia potesse acquistare Libertà. È molto bello e colpisce quel passo dell'appello in cui si fa riferimento alla perdita di capacità di indignazione e di ideali: ma, riportato a quello che è successo in Sicilia nelle ultime elezioni in cui non siamo riusciti ad eleggere neanche un deputato, si prova sconcerto e quel passo fa riflettere. Sono stati eletti nelle file di Forza Italia e Casa delle Libertà persone discutibili di cui si conoscevano i reati e/o situazioni pendenti con la giustizia eppure gli elettori hanno creduto in loro: questa è l'indignazione su cui riflettere. Il problema è far capire alla gente i basilari principi della Democrazia non scegliere il «proclama» di libertà e giustizia, ma l'idea e il programma su cui investire per giungere a quella libertà e giustizia, cose che questa maggioranza e soprattutto questi ministri non rappresentano.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»